

DISPONIBILE!

IL DIRITTO DEI CITTADINI A RIUSARE SPAZI ABBANDONATI

esperienze di partecipazione attiva

a cura di Adriano Paoella



DISPONIBILE! IL DIRITTO DEI CITTADINI A RIUSARE SPAZI ABBANDONATI **esperienze di partecipazione attiva**

a cura di Adriano Paoella

Coordinamento redazionale: Germana Paoella



Progetto grafico e impaginazione: Donatella Pino

Si ringrazia per la partecipazione Raniero Maggini



INDICE

Introduzione

Presentazione pag 6
A. Gaudioso

Il diritto dei cittadini a riusare spazi abbandonati pag 6
A. Paolella

Schede attività

01 Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario pag 12
Casa del quartiere di San Salvario

02 Architetti di strada pag 18
Garibaldi 2 – blocco 3. Quando la riqualificazione fisica non basta

03 ASD Popolare S. Lorenzo pag 24
Esperienze ASD Popolare S. Lorenzo

04 Associazione Cascine Milano pag 30
Le Cascine di Milano e la loro valorizzazione

05 Associazione italiana Greenways pag 36
Laboratorio collettivo

06 Associazione Pro-Pentedattilo Onlus pag 42
Pentedattilo, borgo solidale tra arti e mestieri

07 Associazione Spazio Grisù pag 48
Saprofagi urbani. Ritrasformare la materia inutilizzata in energie vitali

08 Atelier Riuso 2014 pag 54
Sperimentazioni di partecipazioni

09 Atelier Riuso 2015 pag 60
Sperimentazioni di partecipazioni

10 Centro di iniziativa popolare - CIP Alessandrino pag 66
25 anni di lotta, cultura e solidarietà all'Alessandrino

11 Circolo sportivo culturale Casa della Pace pag 72
Il recupero dal basso dell'ex-mattatoio di Testaccio

12 Comitato Tiburtina pag 78
Per l'uso pubblico delle caserme

13 Comune di Fontecchio pag 84
Casa & Bottega

14 Co.r.ag.gio - Società Agricola Cooperativa <i>Le terre pubbliche che si sprecano, le risorse umane che lavoreranno</i>	pag 90
15 Ecolandia <i>Riabilitazione funzionale del forte Umbertino</i>	pag 96
16 Esibisco <i>N.A.T.P.L.Z.: La mappa dell'abbandono</i>	pag 102
17 Gruppo di lavoro RE-CYCLE Italy - "RICICLANSI CAPANNONI" <i>Strategie di riciclo dei territori improduttivi</i>	pag 108
18 Gruppo di lavoro UdR Prin "Piccoli comuni a coesione sociale" <i>Recupero e rigenerazione urbana:piccole storie di innovazione in Calabria</i>	pag 114
19 Gruppo di ricerca diCAR Politecnico di Bari <i>Dismissione e riuso</i>	pag 120
20 Laboratori urbani <i>Regione Puglia</i>	pag 126
21 K-city <i>Rigenerazione urbana</i>	pag 132
22 MAAM <i>Il museo dell'altro e dell'altrove di Metropoliz_città meticcica</i>	pag 138
23 Macao <i>Beni comuni e cittadinanza attiva</i>	pag 144
24 Manifetso 2020 <i>Un progetto di rigenerazione urbana</i>	pag 150
25 Officine Zero <i>Il progetto</i>	pag 156
26 Percorsi obliqui <i>La Ri_funzionalizzazione dei tracciati obliqui della città di Napoli</i>	pag 162
27 Planimetrie culturali <i>Custodia gratuita di spazi temporanei in disuso</i>	pag 168
28 Pophub <i>La città riprende i suoi spazi</i>	pag 174
29 Rizemulab <i>Il laboratorio partecipato per un nuovo spazio pubblico</i>	pag 180
30 Saline Joniche <i>Sperimentazioni di partecipazione</i>	pag 186
32 Sotta u ponti <i>Da scarto urbano a luogo condiviso</i>	pag 192
32 Spazi indecisi <i>Esperienze di rigenerazione culturale</i>	pag 198
33 Temporiuso <i>Tattiche di innesco. Progetti di riuso temporanei</i>	pag 204

34 T.Spoon <i>City-hound. Social network per la trasformazione temporanea degli spazi urbani</i>	pag 210
35 WWF <i>Napoli</i> <i>Iniziative di riqualificazione urbana dal basso</i>	pag 216
36 WWF Pigneto - Prenestino <i>Il progetto di recupero dell'Ex-Snia Viscosa</i>	pag 222
37 Xscape <i>BIR. Borghi in rete. Una nuova identità del territorio rurale</i>	pag 228
 Contributi	
Oltre le macerie. "Monnezze" <i>Mauro Minervino</i>	pag 236
L'estetica del riuso <i>Zelinda Carloni, Adriano Paolella</i>	pag 243
 Mostre	
Censimento via Tiburtina Roma <i>CA-Pentapolis- Un albero per volare</i>	pag 248
Censimento valle del Tronto Ascoli Piceno <i>L.Coccia (Gruppo di lavoro Prin)</i>	pag 256

introduzione

Cittadinanzattiva e la lotta contro lo spreco

Antonio Gaudio

Cittadinanzattiva ha avviato una campagna contro lo spreco: “SpreKO. Una lotta senza esclusioni di colpi. Un impegno concreto per mettere al tappeto lo spreco” ritenendo che esso sia una “presenza ingombrante, nella quotidianità come nel dibattito pubblico, troppo spesso affrontata per singoli ambiti di intervento. Per noi lo spreco è una questione assai più ampia, che attraversa tutti gli aspetti del vivere e dell’agire quotidiano, e che va affrontata in maniera trasversale: risorse economiche e umane, paesaggio, cibo, ambiente, salute sono beni comuni che consumiamo senza la necessaria consapevolezza”. Partendo da questa impostazione, Cittadinanzattiva promuove modalità di riduzione dello spreco e sostiene la mobilitazione dei cittadini in tale direzione.

Nell’ambito della riduzione degli sprechi Cittadinanzattiva ha individuato nell’abbandono degli edifici e degli spazi infrastrutturali o agricoli peri-urbani uno dei capitoli più evidenti di comportamenti errati e dannosi.

Perciò si propone, come soggetto attivo nel Paese, di supportare il profondo ripensamento sui comportamenti in atto già presente nella popolazione e di interpretare il desiderio dei cittadini di un maggiore benessere ottenibile anche attraverso il recupero del patrimonio edilizio e delle aree abbandonate.

Proprio perché si ritiene che questa azione non possa che essere attuata con il contributo diretto dei cittadini, siamo intervenuti nelle modifiche dell’art. 24 del testo del DL 19.2.14 n. 133 “Sblocca Italia”. L’articolo prevede ora che i Comuni favoriscano i cittadini che si impegnano nel recupero e nel riuso per l’interesse generale di beni inutilizzati o abbandonati, nello spirito dell’articolo 118, ultimo comma, della Costituzione. Il presente elaborato ideato e composto dalla creatività, intelligenza e impegno di Adriano Paoletta vuole essere un altro contributo che attraverso Cittadinanzattiva viene fornito a tutti coloro i quali hanno in essere attività di riduzione degli sprechi, di uso pubblico degli spazi, di partecipazione attiva alla comunità al fine di contribuire ad una maggiore equità e ad un maggiore benessere.

Il diritto dei cittadini a riusare spazi abbandonati. Esperienze di partecipazione attiva

Adriano Paoletta

Le aree e gli edifici abbandonati

In gran parte dei paesi di più antica industrializzazione, vi è una enorme quantità di edifici non residenziali inutilizzati. In Italia, alle profonde modificazioni indotte dal cambio delle strategie produttive, comuni agli altri paesi, si sono aggiunti dei fattori precisi, quali la scarsa lungimiranza di gran parte degli interventi pubblici e la notevole quantità di edifici già inutili o sovradimensionati al momento della costruzione, che hanno incrementato le dimensioni del fenomeno.

La quasi totalità dell’edificato dismesso è in attesa che si concretizzino condizioni economiche favorevoli alla trasformazione e nel tempo si decompone lentamente e inesorabilmente perpetuando diverse modalità di spreco: uno spreco ambientale continuando a occupare terre fertili per costruire nuovi edifici, riducendo così le potenzialità naturali e le superfici agricole, incrementando lo sprawl, la mobilità e la dispersione sociale da questi indotta; uno spreco economico impedendo che attraverso il riuso anche temporaneo degli edifici gli operatori riducano l’investimento sulle strutture e liberino fondi per le attività; uno spreco energetico consumando energia per le nuove costruzioni e lasciando inutilizzata quella contenuta negli edifici esistenti; uno spreco culturale non integrando l’enorme patrimonio storico-culturale del Paese con il valore testimoniale caratterizzante molti edifici inutilizzati.

L’edificato inutilizzato è forse il maggiore capitale materiale disponibile in Italia, la cui entità, degradandosi i manufatti, si riduce quotidianamente. Di fronte a questa continuativa perdita si interviene secondo alcune principali modalità:

il recupero di singoli edifici, solitamente attuato quando questi siano collocati nelle aree ad urbanizzazione consolidata; è frequentemente connesso alla possibilità dell’aumento della volumetria ed al cambio di destinazione d’uso (verso quelle destinazioni più lucrose e richieste). Gli edifici in alcuni casi vengono abbattuti e ricostruiti, in molti casi, per ottenere dalle amministrazioni

competenti la possibilità di abatterli vengono lasciati senza manutenzione fin quando non diventano strutturalmente irre recuperabili.

- il “rinnovamento urbano”, solitamente costituito da operazioni sostenute dall’impiego di ingenti capitali che interessano vaste aree del tessuto urbano consolidato. Questo tipo di intervento può essere “violento” nei confronti della conformazione urbana sociale in quanto nella maggior parte dei casi conserva poco dell’esistente non dando valore né alla morfologia originaria né all’edilizia e ai tessuti inediti presenti. Le amministrazioni definiscono dei criteri di intervento favorevoli all’intervento privato e frequentemente richiedono garanzie nei termini di una qualità di intervento e di immagine che possa mitigare l’impatto comportato dalle ragioni del profitto che ne hanno motivato l’attuazione.
- l’adeguamento e restauro dell’esistente, solitamente con interventi condotti dalle amministrazioni pubbliche volti alla conservazione dei manufatti, consentendo al loro interno lo svolgimento di attività diverse da quelle originarie. Non implicano necessariamente consistenti aumenti della volumetria e accettano i molti limiti derivanti dalla struttura e dalla configurazione dei manufatti esistenti. Sono molto meno interessanti per i privati perché non consentono margini significativi nell’attuazione del recupero. Nella maggior parte dei casi sono l’esito di una pressione civica che impedisce la trasformazione speculativa di cui al punto precedente e pretende la conservazione dei caratteri degli edifici e la destinazione a fini sociali di almeno parte di essi.

La specificità in cui tali modalità di intervento si concretizzano è tale da essere applicabile ad un numero ridotto di situazioni. Appare infatti improbabile disporre di un investimento pubblico tanto elevato da riqualificare tutto il patrimonio edilizio abbandonato, e molto miope e ottimistico attendere che si concretizzino interessi speculativi tali da permetterne il diffuso recupero. Si tratta quindi di integrare, e in alcuni casi sostituire, le modalità abitualmente praticate con un’azione di riuso del bene promosso direttamente dagli abitanti, riconoscendo loro una capacità realizzativa da troppo tempo

negata.

La negazione

La funzione dell’architetto è quella di progettare spazi atti a incrementare il benessere degli abitanti.

Per fare questo si è erroneamente ritenuto opportuno consegnare una “delega in bianco” ai tecnici che permettesse loro, all’interno di un linguaggio disciplinare specifico, di costruire edifici e spazi mettendosi in relazione con le committenze pubbliche e private ma ignorando le comunità.

Per qualificare il campo di azione da più parti si è ideata una differenziazione tra architettura e edilizia ponendo, nell’ambito della prima tutto quello ritenuto migliore e nell’ambito della seconda quanto non aveva cura del linguaggio o era palesemente aberrato dalla speculazione. In quest’ultima artificiosa categoria inopinatamente sono state fatti rientrare i prodotti dell’autocostruzione quasi non fossero oggetto di riflessione e progetto anche da parte dei tecnici.

Questo tentativo di prendere le distanze nell’ambito da quanto non gestito secondo criteri e linguaggi disciplinari ha fatto ulteriormente allontanato il progetto dalle esigenze espresse dalla comunità e lo ha posto in un empirico che nella sua evoluzione ha prodotto architetture riconoscibili maggiormente per la loro capacità di emozionare piuttosto che per quella di farsi abitare.

Nel momento in cui è stata istituzionalizzata la delega ai tecnici, la disciplina e il suo linguaggio sempre più si sono autoreferenziali generando frequentemente anche le problematiche di rierimento.

Ad esempio quello dell’uniformazione è un problema che ha attanagliato il movimento moderno ma che era tutto interno alla disciplina non avendo alcun individuo al mondo il desiderio di uniformarsi. Tale esigenza scaturiva invece dalla necessità, espressa dal mondo produttivo, di ridurre i costi e i tempi di produzione così da ampliare l’offerta e rispondere alla crescente domanda di abitazioni. Ma per permettere il raggiungimento di questo obiettivo l’uniformazione è solo una delle scelte possibili e certamente non è la migliore. La soddisfazione della domanda di abitazioni si può ottenere anche consentendo e promuovendo forme di autocostruzione

indirizzata che riducono i costi e permettono a tutti l'ottenimento di una abitazione. Praticare questa soluzioni definisce una diversa modalità di interlocuzione tra progettista e abitante e quindi si allontana dalla disciplina e dalle deleghe così come esse sono state strutturate. Disciplina e deleghe ritengono che gli abitanti non essendo in possesso di specifiche competenze e capacità, non possano esprimere alcuna esigenza (se non attraverso l'interpretazione data alla stessa da parte dai tecnici), non posseggano la cultura del costruire e quindi non siano capaci di costruire architetture e come essi non siano capaci di conservare i beni comuni. Così, onde evitare che gli abitanti possano fare del male all'ambiente ed alla comunità, bisogna escluderli dalla possibilità di costruire direttamente e irreggimentarli all'interno di regole definite che consentano la realizzazione dell'idea progettuale del tecnico che certamente può meglio operare per le loro esigenze.

Questa aberrazione ha portato ad una normativa pesante, alla sua conseguente inapplicabilità, ed alla criminalizzazione dei cittadini. Tipico è il caso dell'"abusivismo edilizio" nel cui contenitore formale sono state mischiate trasformazioni piccole e di necessità con grandi speculazioni, con l'unico risultato di permettere alle seconde di confondersi all'interno di un magma indifferenziato.

Ma ha portato anche ad una sorta di frustrazione dei progettisti che avendo rinunciato all'interlocuzione con la comunità orientano la loro attività verso committenze pubbliche (musei, etc.) e facoltose (ville, grattacieli, etc.).

Spesso gli abitanti hanno fatto azioni contrarie all'interesse comune ma forse la disattenzione da parte dei progettisti verso le istanze delle comunità, anche quando estranee al linguaggio, alle regole e alle priorità disciplinari, può avere contribuito a ciò. Troppi progettisti hanno abiurato al loro ruolo che, proprio in virtù delle loro conoscenze e capacità tecniche, era quello di individuare soluzioni ambientalmente e socialmente migliori e, nel caso non fossero praticate, evidenziare criticamente i limiti delle trasformazioni in atto.

Ad esempio, nel 1970 a Roma erano presenti 100.000 baraccati; dall'inizio degli anni cinquanta per quaranta anni si sono costruiti ghetti (interi quartieri di "stecche", "torri", "ponti") e tutta la disciplina tecnica era

farcita di buoni propositi, teorie e progetti atti a costruire case popolari. Ma non sarebbe stato meglio dare ai cittadini dei terreni infrastrutturati e delle indicazioni precise e mettere a disposizione le conoscenze tecnologiche e formali dei professionisti per le attività di autocostruzione degli edifici? Si sarebbe sicuramente risolto il problema delle abitazione, avrebbero lavorato molti più architetti, si sarebbero avute delle periferie più qualificate dal lavoro umano, si sarebbe risposto ai desideri dei cittadini in maniera più puntuale.

Ad esempio con la progressiva uniformazione dei sistemi costruttivi e della cultura del progetto le comunità sono state espropriate della loro capacità costruttiva. Ma non sarebbe stato meglio, invece di imporre nuovi modelli costruttivi diversi da quelli "vernacolari", cercare una continuità con essi, innovandoli, e non dimenticando quel patrimonio di conoscenze che permetteva di costruire in maniera specifica per un luogo e di risparmiare energia e materiali?

Nonostante negli ultimi venti anni molto è cambiato e coesistono molte modalità di costruire e non vi sia un monopolio formale (come in tutti i settori del mercato globale si affiancano prodotti a prodotti per captare la maggiore quantità possibile di domanda) vi è però un metodo comune nel costruire che nega agli abitanti l'azione diretta ed è proprio il superamento di questa negazione che potrebbe fare la positiva differenza.

Lo spazio dell'azione dei cittadini

Gli edifici non utilizzati dovrebbero tornare ad essere beni comuni e come tali utilizzati dalle comunità. Il costruire è una concessione che, in linea logica, dovrebbe decadere nel momento in cui non vengono praticate le finalità produttive o residenziali che l'hanno motivata e quindi gli edifici inutilizzati dovrebbero, senza necessariamente danneggiarne i proprietari, essere resi disponibili per altri usi.

La creatività e l'impegno dell'intera comunità sono in grado di attivare un diffuso progetto di riuso attuando progetti semplici, economici, facilmente realizzabili, utili, piacevoli.

Esaltare l'azione dei cittadini nel riuso trasforma profondamente la società: stimola una diffusa creatività individuale e collettiva e pone al centro dell'attenzione

i beni e le attività comuni. Appare uno degli strumenti in grado di recuperare il patrimonio dismesso, di non sprecare energia e denaro investiti, di supportare economicamente le comunità.

La dimensione del riuso è quella più appropriata all'azione diretta dei cittadini. Il riuso è un atto intelligente che cerca di recuperare al massimo l'energia impiegata nella costruzione. Così facendo cerca nuove funzioni al manufatto inutilizzato adattandolo con la minore quantità possibile di lavoro ed al contempo adattando le funzioni ad un manufatto che non è stato progettato per quello scopo e quindi è tendenzialmente impreciso. I cittadini si attivano per utilizzare spazi abbandonati. Intervengono in essi e li adattano alle loro esigenze. La trasformazione degli spazi esistenti è minima, la risposta alle esigenze delle comunità è massima: verde, orti, spazi per incontrarsi, riposare, ristorarsi, ricrearsi. Grande creatività, pochi investimenti.

La funzione del riuso è tutta mirata a rispondere alle necessità di servizi e di spazi di aggregazione. Nessuna demagogia, nessuna prosopopea: un orto è un orto, uno spazio della palestra è uno spazio qualunque (quello che c'era) attrezzato. Si opera in economia (di denaro e di energia) sia nella fase di adattamento che di gestione, nella totale assenza di sprechi, riuscendo tutto quello che è possibile nella pratica di un diritto degli abitanti quale quello di adattare lo spazio in cui si vive a condizione di non danneggiare l'ambiente e gli altri individui.

Il panorama dei soggetti che operano in tale direzione è veramente enorme e molto variegato. La raccolta delle esperienze qui presentate mostra quanto queste siano profondamente diverse nel metodo e nella realizzazione ma tutte mostrano chiaramente la creatività, l'impegno e la grande capacità auto-organizzativa profusi.

Se si considera che le esperienze presentate sono una minima parte di quelle in essere si può intuire quanto e come esse contribuiscano al benessere delle comunità insediate.

Un ruolo questo che le amministrazioni hanno mostrato fatica a comprendere.

Si stenta a definire norme che facilitino il riuso degli edifici non utilizzati da parte dei cittadini (qualcosa si sta facendo ma troppo poco e troppo lentamente) e a non contrastare le iniziative in corso a capirne il senso,

a trovare soluzioni, a mitigare gli interessi privati riconoscendo la ricchezza dei contributi portati dalla partecipazione attiva.

Per fare questo non vi è alcuna necessità di istituzionalizzazione. La capacità di autogovernarsi mostrata è un ottimo segnale di vitalità sociale che non richiede di essere sottomessa ad un regime di controllo. Applicare logiche amministrative generate in situazioni produttive diverse può infatti divenire la pietra tombale di tali attività. Garantire la sicurezza e la fruibilità ai cittadini non implica necessariamente uniformare spazi e servizi.

Le amministrazioni dovrebbero seguire con interesse e non con preoccupazione tali iniziative comprendendone il ruolo sociale e mettendo a disposizione il patrimonio edilizio non utilizzato, le proprie capacità ed esperienze. Oggi spesso, troppo spesso non avviene così.

Le amministrazioni, inghiottite dalla voragine della contabilità economica, fanno fatica ad interpretare il proprio ruolo e solo in alcuni casi mostrano capacità e interesse a sperimentare. Anche in questo caso si tratta di cambiare il punto di vista e di considerare i gruppi di operatori non come destabilizzatori di un ordine precostituito ma come soggetti attivi, parte della comunità amministrata che mettono a disposizione il proprio lavoro e la propria passione per rispondere ad alcune delle esigenze espresse dalla stessa comunità. Fare cassa con la vendita di immobili, sintonizzarsi esclusivamente sulle proposte delle proprietà e dei finanziatori, è una scelta troppo contingente in cui si perde l'occasione di supportare quella vitalità sociale in grado di perseguire benefici sociali ed economici altrimenti irraggiungibili.

Oggi si tratta di consolidare un grande progetto già diffusamente attivato, un progetto creativo e innovativo che cambia i rapporti tra cittadini, tecnici e amministrazioni e che finalmente pone alla base delle iniziative gli interessi ed i beni comuni. Un cambiamento di impostazione questo che può contribuire a ridurre le dipendenze individuali e collettive da assetti sociali fondati sul solo profitto. Attraverso la pratica del diritto dei cittadini a riusare gli edifici abbandonati si possono sperimentare modelli aggregativi che non sprechino le risorse esistenti, che riequilibrino le relazioni tra individui e natura, che consolidino l'autonomia operativa e decisionale delle comunità.

2 Censimento valle del Tronto Ascoli Piceno

Riciclasì capannoni

Gruppo di lavoro coordinato da:
Luigi Coccia e Alessandro Gabbianelli
con Francesco Bianchi, Emanuel Falappa,
Martina Amante, Silvia Lisi

RE-
CY-
CLE
ITALY

UNIVERSITÀ DI CAMBRINO
S.A.D. Scuola di Architettura e Design

Programma di ricerca PRN 2013-2014

RE-CYCLE Italy

Nuovi usi di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio

Prof. Renato Bouchi (responsabile nazionale)

Prof. Pippo Coda (responsabile unità locale)

RICICLASÌ CAPANNONI

Strategie di riciclo dei settori improduttivi

GRUPPO DI RICERCA

Prof. Luigi Coccia (coordinamento)

Arch. Maria Teresa Quarato, Arch. Alessandro Gabbianelli

Dot. Alessia Mogliani, Dot. Danilo Traini

FOTOGRAFIA

Pepper Molino

La ricerca città contemporanea ha decisamente intensificato, se non intensato, il fenomeno di espansione urbana accompagnato da un continuo consumo di suolo. Il territorio contemporaneo, capace di offrire nuove soluzioni, si offre come campo di riflessione per un dissacrato rinnovamento di senso dell'azione progettuale che consideri non solo i percorsi del fare i conti con i ricami paesaggistici, ma anche con le dinamiche sociali e con un forte impatto negli ultimi 30 anni, e sarà costituito per le forme di una domanda in alcuni casi reale e in molti altri solo presunto. La valorizzazione più evidente di questo paesaggio urbano-edilizio è stata nelle aree produttive, anche se, progressivamente, sono state abbandonate le funzioni di una edificazione intensiva che ha progressivamente spinto sulle campagne abbandonate a brandelli di rovine e inerte. Sono le zone, per lo più, urbane, urbane, a dispetto, i capannoni produttivi e del capitalismo industriale, dove esiste un'industria produttiva che è stata e che è ancora, ma che non ha più futuro e che, quindi, non ha più futuro.

Una ricerca condotta lungo la valle del Tronto ha messo in luce gli effetti della crisi economica, l'interruzione e la disoccupazione delle attività produttive hanno progressivamente trasformato i diserti del lavoro in terreni abbandonati e rotti, i capannoni in suole vuote. Manufatti utilizzati, inutilizzati e inutilizzabili, sono questi e categorie adoperate per descrivere il fenomeno in atto e per qualificarlo in un'analisi superficiale, ma di capannoni.

A partire dalla presunta di un consumo patrimoniale ridotto, utilizzato associato ad un domestico consumo di suolo. Tale ricerca progettuale dovrà operare sull'ecosistema mettendo a punto strategie di riciclo delle aree improduttive.

CREDITS

Progetto grafico e coordinamento del lavoro: Peppi Molino



ASCOLI PICENO



CASTAGNETI





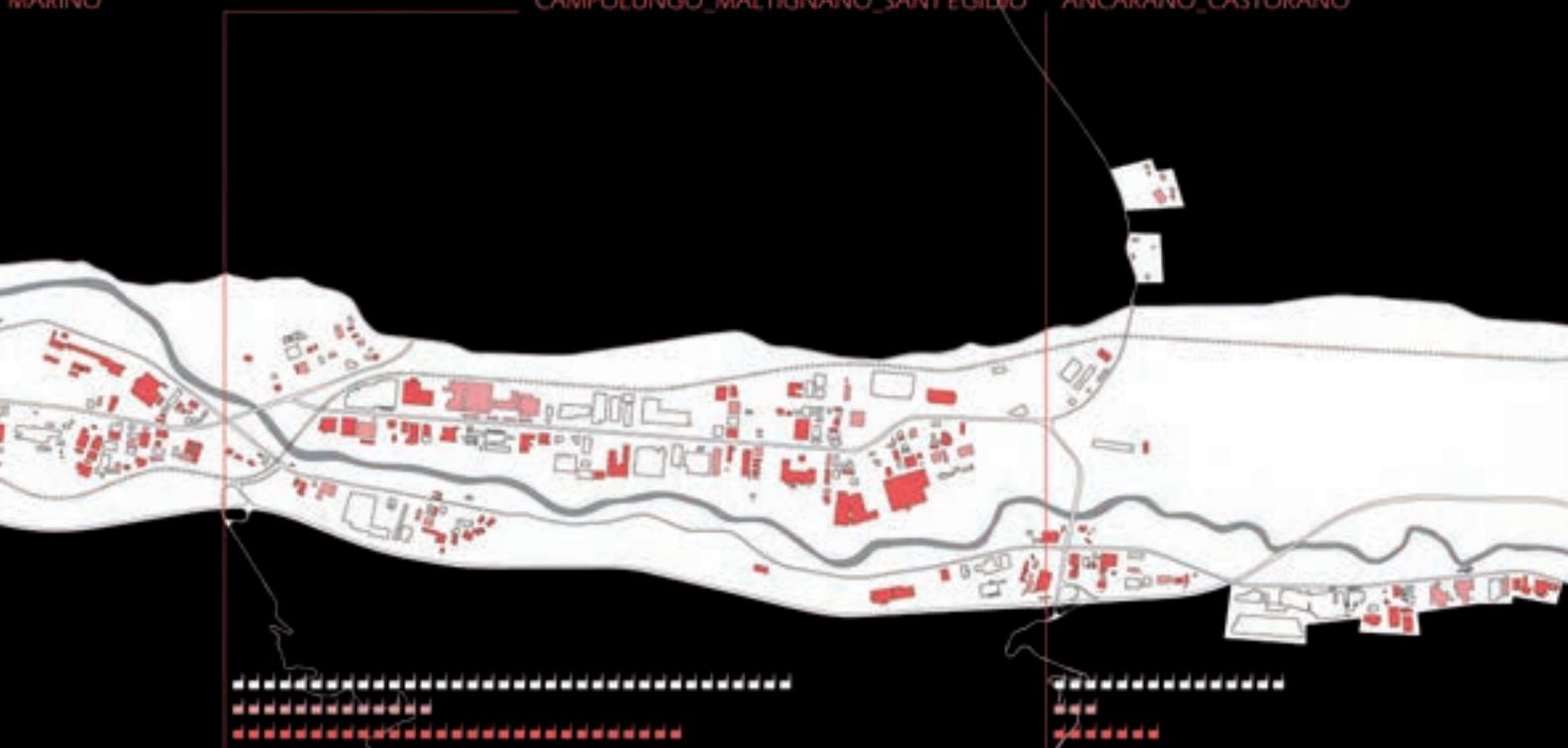
MARINO



CAMPOLUNGO_MALTIGNANO_SANTEGIDIO



ANCARANO_CASTORANO





COLLI DEL TRONTO_SPINETOLI_TAIANO



CONTROGUERRA_STELLA DI MONSAMPOLO



MONTEPRANDONE_COLONNELLA





CENTOBUCHI_SAN GIOVANNI



PORTO D'ASCOLI



VALLE DEL TRONTO



MQ 1.394.100

superficie coperta
capacità di parcheggio

MQ 584.000

superficie coperta
capacità di parcheggio

MQ 1.285.400

superficie coperta
capacità di parcheggio

MQ 3.263.500

superficie coperta
totale



SPRE **K.O.**